

## PARTE SECONDA: GESÙ CRISTO

### Lezione 9

#### Morte, resurrezione, ascensione

I quattro evangelisti dedicano ampio spazio agli avvenimenti degli ultimi giorni di Gesù. Il processo, la passione, la morte, il seppellimento, la resurrezione e l'ascensione sono, infatti, trattati con dovizia di particolari e ci permettono una precisa ricostruzione delle vicende. I fatti storici puri e semplici, sono i significati a trasparire dalle narrazioni evangeliche. La morte di Gesù non era un fatto ordinario: era la morte del Messia promesso, la vittima degli uomini e di Dio per la riconciliazione del mondo, l'offerta pagata per la redenzione della specie, il sacrificio unico che sostituiva e superava i numerosi sacrifici della Legge. Sarà poi l'apostolo Paolo il cantore del Cristo vivente (soprattutto per i cristiani) e l'interprete efficace dei simbolismi che quella morte conteneva in relazione sia alla storia del popolo ebraico sia alla nuova società spirituale che si veniva formando ovunque.

Nei Vangeli solo marginalmente risultano approfondite le ragioni che portarono alla condanna del Cristo, dopo che aveva sfiorato il potere e conosciuto la più assoluta popolarità. Chi ha letto i Vangeli si sarà certamente reso conto delle fatiche che Gesù quotidianamente sosteneva per far trionfare la verità contro le dottrine umane che avevano messo radici profonde nei cuori e nelle menti degli uomini. Gesù è andato bene alla gente finché non contrastava con l'insegnamento ufficiale, ma quando la sua dottrina penetrava in profondità e si richiedeva una scelta, allora il popolo si defilava.

In questo capitolo cercheremo di vagliare quali siano state le cause che hanno concorso a creare l'avversione finale, quella che costerà a Gesù il patibolo; si tratta delle motivazioni che ricompaiono ogniqualvolta un cristiano tenta una breccia nelle coscienze per l'abbattimento del sistema umano in favore di quello di Dio.

### I MOTIVI DELL'AVVERSIONE

---

L'irriducibile nemico di Gesù è stato il pregiudizio della gente, dei capi e dei semplici popolani (che dai capi dipendono e che ai loro discorsi si rifanno). Contro Gesù stavano le sue origini. Non il fatto di essere nato in condizioni straordinarie, ché di questo mai si parlerà pubblicamente; non di essere di estrazione popolare, poiché in qualunque società conta parecchio il livello di benessere o di miseria (del resto Gesù aveva ascendenti familiari più che invidiabili, provenendo dalla casata di Davide e perciò di stirpe regale); non il fatto di esercitare un mestiere artigianale, perché non erano molti a quel tempo che potessero vantare situazioni patrimoniali da aristocratici, bensì il fatto di essere conosciuto come *Nazareno*. Nazaret si trovava in Galilea, regione che non vantando profeti lo squalificava in partenza. Peraltro, Nazaret non risulta mai nominata nell'Antico Testamento. All'inizio del suo ministero, quando ci fu l'incontro con Natanaele, era già vittima delle false informazioni: *"Filippo trovò Natanaele e gli disse: Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella legge, ed i profeti: Gesù figliuolo di Giuseppe, da Nazaret. E Natanaele: Può forse venir qualcosa di buono da Nazaret?"* (Giovanni 1:45-46). Sebbene nato a Betleem di Giudea, il Signore era ormai conosciuto come Galileo e l'infamante nomea lo accompagnerà fino al resto dei suoi giorni.

Ciò che eventualmente potrebbe meravigliare è come mai i discepoli di Gesù non abbiano difeso la sua vera origine quando la folla, ammaestrata dai Farisei, passava a ragionare:

“Una parte dunque della moltitudine diceva: Questi è davvero il profeta. Altri dicevano: Questi è il Cristo. Altri, invece, dicevano: Ma è forse dalla Galilea che viene il Cristo? La Scrittura non ha detto che il Cristo viene dalla progenie di Davide e da Betleem, il villaggio dove stava Davide?” (Giovanni 7:41-42). Sarebbe però bastato che i discepoli avessero puntualizzato che Gesù era proprio in possesso di quei requisiti discriminanti?

Una cosa è certa: i componenti del Sinedrio erano più che convinti della loro posizione, tant'è vero che in uno dei loro consessi decisero di procedere all'arresto di Gesù, non trovando però consenziente Nicodemo, lo stesso che aveva fatto una visita notturna a Gesù traendone un convincimento tutto personale: “La nostra legge giudica un uomo prima che sia stato udito e che si sappia quello che ha fatto? Essi gli risposero: Sei anche tu di Galilea? Investiga, e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta” (Giovanni 7:50-52).

Non ci sentiamo in coscienza di biasimare i membri del Sinedrio per quella presa di posizione; si comportavano da conoscitori del codice e delle Scritture e perciò escludevano ogni messianicità nell'uomo di Nazaret. Ci piacerebbe, in ogni caso, conoscere quale sarebbe stato il loro comportamento qualora fossero stati a conoscenza dell'origine giudaica di Gesù. Anche con il Battista s'erano condotti in modo analogo. Pur non essendo il Messia, egli però era giudeo e figlio di sacerdote e sebbene non aspirasse a particolari riconoscimenti (si era solo dichiarato *precursore* del Messia), li sentì ostili e irrigiditi, tanto che non mossero un dito quando Erode lo fece imprigionare. Un Cristo che non fosse come dicevano loro, per ascendenti o per origini ma anche per idee nazionalistiche e razziste, non avrebbe avuto alcuna speranza di conquistarne simpatie e appoggio.

La situazione politica era un altro ostacolo sul cammino di Gesù. La nazione era dominata dagli stranieri e pesantissimi risultavano i balzelli da pagare. Un popolo nazionalista come Israele mal digeriva tale stato e pertanto chiunque non si fosse accodato al coro irredentista non avrebbe goduto d'alcuna fortuna. Sebbene Roma concedesse abbastanza, per quanto concerneva libertà e autonomia, il tallone straniero si faceva di giorno in giorno meno sopportabile. Il Messia di cui avevano bisogno doveva perciò essere un condottiero che si mettesse alla testa del popolo cosicché, con la protezione divina, Israele sarebbe tornato ai fastigi delle antiche grandezze. Non può dirsi che Cristo sia rimasto insensibile alla situazione; l'ha accettata, però come va accettato tutto ciò che è temporaneo, transitorio e passeggero. La vita nostra è una marcia verso la patria agognata: se questa era la dottrina di Gesù Cristo - come indubbiamente è - sarebbe stato assurdo aspettarne una diversa, una qualche parola contro Cesare, o contro le tasse, o contro i nemici del popolo interni ed esterni. L'insofferenza del popolo sembrò trovare esaudimento quando Gesù operò il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci e il desiderio di eleggerlo re divenne unanime: un re che non fa mancare il pane alla gente, specialmente in caso di assedio, è il Messia promesso! Gesù, tuttavia, disattese le speranze popolari limitando la predicazione al ravvedimento, alla rigenerazione spirituale, all'amore per tutti, anche per i nemici, anzi soprattutto per loro e quindi anche e soprattutto per Roma. Amore però non è simpatia, è sentimento superiore che non lotta, ma che si arrende e preferisce farsi vittima piuttosto che carnefice.

Abbiamo già puntualizzato come l'attenzione di Gesù travalicasse i rigidi confini geografici e abbracciasse tutti: samaritani e greci, fenici e romani, pubblicani e meretrici, come un medico con i malati. La sua condotta nei riguardi dei peccatori gli favorì la simpatia del popolo (che del peccato è protagonista e non spettatore) ma gli alienò i notabili. Con onestà dobbiamo riconoscere che il Signore non fece nulla per accattivarsene le simpatie, anzi! Celebri sono rimaste le sue censure contro Farisei (Matteo 23), scribi e dottori della legge, accusati di materialismo, d'ipocrisia, malafede e asservimento al peccato e all'errore. Baste-

rebbe rileggere quelle parole e meditare sulla coincidente ricorrenza con tanti maestri del nostro tempo, specialmente in religione, i quali - per ripetere le parole di Gesù - scorrono mare e terra per fare un proselito, e poi lo rendono più condannato che mai (Matteo 23:15).

Elemento determinante era l'invidia che nutrivano a motivo della sua popolarità, del rispetto e della deferenza che gli tributava la gente. Per questo motivo cercavano di intrappolarlo in qualche quesito di difficile soluzione, ma Gesù ne usciva sempre da trionfatore. Provarono un po' tutti a tentarlo, ma inutilmente. Lo fecero i Sadducei, con il quesito della vedova dei sette fratelli (Marco 12:18-27); gli Erodiani, con la questione del tributo a Cesare (Luca 20:20-26); i Farisei, con la domanda relativa al maggior comandamento (Matteo 22:34-40) e con il problema del divorzio immotivato (Matteo 19:3-12). Una volta vennero tutti assieme, capi sacerdoti, scribi e anziani, per chiedergli con quale autorità avesse scacciato dal tempio i venditori; egli replicò chiedendo a sua volta il loro giudizio sul battesimo di Giovanni, se fosse dal cielo o dagli uomini, mettendoli in tale imbarazzo da rinunciare a ogni dialogo (Marco 11:27-33).

L'insegnamento di Gesù era talvolta soggetto ad equivoci, e ciò a causa della difficoltà che aveva la gente (e perfino gli stessi suoi discepoli) a vedere le cose in modo diverso dal tradizionale. La loro incapacità di cogliere i simbolismi è facilmente riscontrabile nell'episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci, quando Gesù cercò di spiegare che il vero cibo che dovevano attendersi da lui era di natura spirituale, cibo per le anime e non per i corpi. L'immagine usata da Gesù non poteva suonare né familiare né accettabile al loro orecchio: *"Se non mangiate la mia carne e non bevete il mio sangue, non avrete la vita in voi"* (Giovanni 6:49-58). Coloro che pochi momenti prima erano pronti a farlo re cominciarono ad abbandonarlo perché i suoi discorsi non erano digeribili. Ma quando Gesù, che forse aveva a bella posta provocato in loro un problema di coscienza, vedendosi abbandonato dalla massa (che lo seguiva solo perché avevano trovato gratuitamente cibo e non perché avevano assistito ad un miracolo - Giovanni 6:26), si rivolse agli apostoli invitandoli a seguire l'esempio di quei ripensatori, gli fu risposto da Pietro che nessuno di essi l'avrebbe abbandonato in quanto non c'era alcun altro che proponesse parole di vita eterna. Eppure era stato chiaro con loro, quando li aveva gratificati di una spiegazione delle sue strane frasi: *"Questo vi scandalizza? E che sarebbe se vedeste il Figlio dell'uomo ascendere dov'era prima? È lo spirito quel che vivifica, la carne non giova nulla; le parole che vi ho dette sono spirito e vita"* (Giovanni 6:62-63). Quelli che invece non avevano saputo trarre dalla lezione i significati allegorici e spirituali si fecero naturalmente un concetto negativo della sua personalità, lasciando covare in se stessi un'avversione che più tardi sfocerà in aperta inimicizia.

L'unico modo per Gesù di conquistare non solo la simpatia, ma il favore e la solidarietà del popolo sarebbe stato quello di addivenire alle loro aspettative, di Messia terreno, di liberatore della nazione, d'impavido capo insurrezionale, di conquistatore dei corpi e non delle anime!

---

## LA CATTURA

---

Da tempo le autorità volevano arrestare Gesù, ma temevano la reazione di quella parte del popolo simpatizzante per lui; erano giorni di festa, giorni di ricordi e di pacificazione; quindi, meno scalpore fosse successo e meglio sarebbe stato. La svolta decisiva s'era avuta con il disappunto di Giuda (e anche degli altri apostoli, che forse concertarono anch'essi di ritirarsi dal Maestro, considerato che non solo non sapeva approfittare delle occasioni che il popolo gli offriva, ma neppure trovava il coraggio di rimproverare uno scandaloso spreco

offensivo della miseria altrui) quando Gesù in casa di Simone il lebbroso, a Betania, aveva plaudito al gesto della peccatrice che aveva rotto il prezioso alabastro contenente un raro profumo di nardo schietto (Matteo 26:6-16). Quell'episodio sarebbe forse rientrato se alle proteste dei dodici Gesù non avesse replicato piuttosto bruscamente: *“Perché date noia a questa donna? Ella ha fatto un'azione buona verso di me. Perché i poveri li avete sempre con voi, ma me non mi avete sempre”* (Matteo 26:10-11). Gli apostoli, tra cui Giuda, avrebbero preferito che quel profumo si fosse venduto, realizzando una bella somma da devolvere ai poveri. Il commento di Giovanni fu quasi ingeneroso: *“Giuda diceva così non perché si curasse dei poveri, ma perché era ladro e tenendo la borsa ne portava via quel che vi si metteva dentro”* (Giovanni 12:6). Sta di fatto che Giuda quella sera stessa corse a Gerusalemme dai capi sacerdoti e si offrì di consegnare Gesù (Marco 14:10-11).

L'occasione non tardò. Dopo aver mangiato assieme la Pasqua, Gesù e i discepoli uscirono all'aperto, in un podere chiamato Getsemane; evidentemente Giuda approfittò dell'oscurità per assentarsi e andare ad avvertire i capi che immediatamente inviarono sul posto le guardie assieme a una turba di scalmanati, guidati da Giuda stesso che si avvicinò a Cristo e lo baciò. Quel bacio era il segnale concordato: così il Nazareno sarebbe stato identificato. La cattura di Gesù avvenne quasi pacificamente; ci fu solo un debole tentativo di difesa, presto placato dal Signore mediante un convincente ragionamento diretto a Pietro, che aveva colpito uno dei servitori del sommo sacerdote: *“Riponi la tua spada al suo posto, perché tutti quelli che prendono la spada, periscono per la spada. Credi tu forse ch'io non potrei pregare il Padre mio che mi manderebbe in quest'istante più di dodici legioni d'angeli?”* (Matteo 26:52-53). L'arrendevolezza del Signore era coerente con quanto aveva sempre anticipato ai discepoli: la necessità per il Cristo di soffrire e di morire per i peccatori. Era indubbiamente difficile che i discepoli apprezzassero lì per lì la portata delle profezie ripetutamente ricordate. Se ne rammenteranno però più tardi, quando tutti gli apostoli capiranno che la morte di Gesù era inevitabile e preziosa, così come diverrà anche la loro stessa morte per la diffusione del Vangelo della Vita.

---

## I PROCESSI

---

L'assetto della giustizia palestinese contemplava il Sinedrio quale massimo organo giudicante, sovrano e indipendente. Il giudizio sinedriale era inappellabile, ma le condanne a morte dovevano passare al vaglio e all'approvazione di Roma. Subito dopo la cattura, in quella stessa ora della notte, Gesù fu condotto davanti al Sinedrio, riunito straordinariamente in casa di Caiafa, sommo sacerdote. Come per ogni processo, il senso di legalità prescriveva la presenza di testimoni d'accusa. Le imputazioni erano numerose ma nessuna appariva tale da giustificare la condanna a morte. L'unica testimonianza d'un certo valore avrebbe potuto darla solo l'imputato, quando avesse ammesso le proprie colpe. E proprio questo avverrà, ma non nel modo previsto dai capi.

Furono presentati alcuni testimoni con false accuse facilmente opponibili; solo due riuscirono a specificare l'imputazione: *“Costui ha detto: io posso disfare il tempio di Dio e riedificarlo in tre giorni”* (Matteo 26:61). Non si vedeva però come quell'accusa avrebbe potuto giustificare la comminazione della pena capitale, di conseguenza, il sommo sacerdote in persona scese a interrogare il prigioniero: *“Ti scongiuro per l'Iddio vivente a dirci se tu sei il Cristo, il Figlio di Dio”*. La domanda era ben precisa e formulata in maniera sostanziale. La risposta di Gesù fu altrettanto precisa ma, per evitare la necessaria dimostrazione dell'asserzione, vi aggiunse un inatteso carico aggravante: *“Sì, lo sono: e vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla de-*

stra della Potenza e venire sulle nuvole del cielo” (Marco 14:61). La reazione del sommo sacerdote fu teatrale e parossistica: “E il sommo sacerdote, stracciatesi le vesti, disse: Che abbiamo noi più bisogno di testimoni? Voi avete udito la bestemmia. Che ve ne pare? E tutti lo condannarono come reo di morte” (Marco 14:61). I giochi erano fatti ma bisognava attendere il verdetto di Pilato, e la cosa non era del tutto agevole, trattandosi di materia religiosa che i Romani poco apprezzavano. Lo scoglio maggiore era tuttavia superato.

Gli scrittori sacri hanno voluto descrivere parallelamente al processo di Gesù anche le reazioni dei discepoli, invero meschine e vergognose: non sarebbe onesto trascurare o addirittura tacere lo squallido comportamento di coloro che per tre anni erano stati con Lui, che avevano gustato la potenza dello Spirito e la grandezza di un ministero irripetibile.

Giuda fu il più stroncato. Evidentemente non pensava che la vicenda si sarebbe conclusa con la condanna a morte; quella punizione per l’innocente Gesù era sproporzionata alle colpe che gli si potevano rim-proverare. Sbollita la rabbia, rientrato in una consapevolezza responsabile, si deve essere reso conto che per lui non c’erano prospettive. Non poteva rientrare nel gruppo di cui aveva fatto parte fin dall’inizio; non era infatti pensabile che sarebbe stato perdonato, anche se avrebbe potuto far valere dalla sua la concorde indignazione contro lo spreco di Betania nella quale anche gli altri erano precipitati (Matteo 26:8). Nemmeno poteva sperare d’essere trattato con gentilezza dai capi, perché mai una spia o un delatore può aspettarsi rispetto da chi prezzolando specula sulla debolezza. L’unica possibilità, quella più onorevole, anzi la meno disonorevole nonostante non fosse riabilitante, era di restituire quei trenta sporchi danari e salvare la faccia. Corse dai sacerdoti, a confessare l’innocenza di Gesù e a restituire la somma del tradimento; ma essi non erano affatto intenzionati a facilitare la tranquillizzazione di quel miserabile e non addivennero alla richiesta. Disperato, gettò le monete nel Tempio e corse ad impiccarsi. Triste punto d’arrivo di una carriera che pur aveva conosciuto giorni di gloria, povera fine di un’anima che aveva dimenticato di cercare la pace dall’Unico che può darla, quali che possano essere i peccati commessi.

Pietro, che quando Gesù predicava il loro generale sbandamento s’era proclamato inattaccabile e che anzi s’era dichiarato pronto a dare la vita per il Maestro, fu più fortunato del suo collega anche se non meno colpevole. Rinnegare il Signore che t’ha dato una nuova dimensione, che ha spartito con te perfino le briciole della divinità, che ti ha fatto vedere sul monte santo i destini dell’uomo e ti ha svelato i grandi misteri dell’anima, è cosa terrificante ma può diventare salutare. Sì, perché la caduta di un grande ridimensiona anche i deboli di fronte al pericolo del peccato e rende cauti nelle proposizioni di fedeltà e di inattaccabilità. Forse Pietro fu punito proprio per il suo orgoglio, per essersi sentito più forte degli altri, per aver vantato un’abnegazione impossibile (Matteo 26:33; Luca 22:31-34) ma non commise l’errore di Giuda. La riflessione fu rapida, dolorosa e umiliante. Dopo venti secoli il suo pianto accorato fa ancora fremere i cuori sensibili. Il pescatore d’uomini, colui che unico al mondo ha camminato sulle acque sia pure per poco, acquista con il suo tradimento, ma anche con il ravvedimento di cui fu capace, una dimensione più simpatica: è uno come noi, anche se noi non siamo come lui. La forza che lui riacquistò, come per Sansone, è viatico fiducioso per la nostra stessa riabilitazione quando cadiamo.

Anche gli altri apostoli, con la sola esclusione di Giovanni, che rimase con Gesù fino all’ultimo, conobbero la loro disfatta: “Allora tutti i discepoli, lasciatolo, se ne fuggirono” (Matteo 26:50). Non va sottaciuto che a scrivere quelle parole era Matteo, uno di loro! La forza degli uomini non può essere commisurata alla loro debolezza, ch’è più frequente e più naturale. Anche per essi la lezione si dimostrerà salutare, perché il travaglio e la paura lasceranno ben presto il posto al coraggio e alla determinazione più consapevole. È il destino di

ogni convertito che si abbandona alla forza non propria per dichiarare: *“Non sono più io che vivo, ma Cristo che vive in me”* (Galati 2:20).

Il solo Giovanni resterà con lui fino all'esalazione dell'ultimo respiro, in una serena solidarietà che non è neppure stata fatta risuonare nei suoi scritti. È rimasto con lui per il conforto che sa dare alla sventura solo un altro sventurato, perché Giovanni, senza Cristo, non poteva che sentirsi svuotato d'ogni ragione d'essere. Ma rimase con Gesù anche perché credeva e sapeva che il Signore sarebbe in qualche modo tornato. La presenza di Giovanni al processo e sui luoghi della passione gli consentirà di descriverne i particolari, di trarne i debiti insegnamenti e di riferirne i significati, come presto vedremo.

Esaurito il processo sinedriale, Gesù viene condotto al pretorio, davanti a Pilato. La dozzina di particolari fornitici dai quattro evangelisti ci consente di ricostruire tutti i momenti di questo secondo processo. Giovanni c'informa che gli accusatori giudei non entrarono nel pretorio, per non contaminarsi alla vigilia della festa di Pasqua, e quindi costrinsero Pilato a uscire dal luogo dissacrato (18:28-29); il governatore chiese loro i motivi della vertenza e quelli furono dapprima reticenti: *“Se costui non fosse un malfattore, non te lo avremmo dato nelle mani”* (18:30), ma quando poi videro che Pilato non era malleabile e metteva la faccenda rigidamente in termini di legalità, presentarono le accuse; evidentemente il fatto principale, la bestemmia di Gesù, non costituiva agli occhi di Pilato motivo sufficiente per avallare un verdetto di colpevolezza, sicché i principali accusatori mutarono tattica: *“Abbiamo trovato costui che sovvertiva la nostra nazione e che vietava di pagare i tributi a Cesare, e diceva d'essere lui il Cristo re”* (Luca 23:2). Quale credito poteva dare Pilato a tali accuse? Forse che la «sovversione» di Gesù non gli era già nota, dato il foltissimo stuolo d'informatori politici sempre pronti ad avvertire le autorità romane, che sapevano munificamente ricompensare le soffiature? E poi, chi mai avrebbe potuto concedere credibilità a quella gente che la romanità osteggiavano apertamente? Se fosse stato vero quanto dicevano, Gesù sarebbe stato caso mai loro amico, e non avversario! *“Ma essi insistevano, dicendo: Egli solleva il popolo insegnando per tutta la Giudea, ha cominciato dalla Galilea ed è giunto fin qui”* (Luca 23:5).

Al sentir nominare la Galilea, Pilato trasse un grosso sospiro di sollievo, innanzitutto perché poteva sfruttare l'occasione che gli si offriva di riconciliarsi con Erode, al quale spettava di giudicare i Galilei (Luca 23:6-12), e secondariamente perché così poteva assicurare la moglie che aveva fatto un sogno stranissimo e gli aveva raccomandato di tenersi fuori da quella faccenda (Matteo 27:19). Gesù fu quindi condotto da Erode, che si trovava a Gerusalemme per le feste di Pasqua. Erode da gran tempo desiderava incontrarsi con Gesù, sperando di vederlo operare qualche prodigio (Luca 23:8). C'era anzi stato un momento, un paio d'anni prima, in cui Erode voleva far morire Gesù (Luca 13:31) perché convinto che fosse Giovanni Battista risuscitato dai morti (Matteo 14:1-2). Davanti ad Erode, però, Gesù assunse un contegno di assoluta indifferenza, non rispondendo ad alcuna delle sue domande e non degnandolo di alcuna attenzione. Erode era stato l'assassino di Giovanni, e si era comportato come il suo illustre genitore (Erode il Grande) che non aveva esitato a massacrare i bambini per tema di perdere un regno che nessuno gli minacciava (Matteo 2:16). Erode comunque non riscontrò alcuna colpa in Gesù, rimandandolo a Pilato (Luca 23:15).

Pilato era fermamente determinato ad assolvere Gesù, ma desiderava farlo senza infastidire le autorità giudaiche, preferendo piuttosto convincerle giuridicamente; ma quando i capi videro che Pilato era deciso a liberarlo, magari ricorrendo alla magnanimità che per tradizione si manifestava durante la Pasqua quando veniva di prammatica liberato un condannato, ricorsero alla carta di riserva: *“Se liberi costui, non sei amico di Cesare. Chiunque si fa re, si oppone a Cesare”* (Giovanni 19:12). Il timore che la protesta popolare facesse giungere a Roma voci contrarie alla sua fedeltà all'imperatore, o che potesse apparire comunque

ch'egli si dimostrasse morbido verso i sobillatori politici, turbarono il procuratore che, dopo un ennesimo quanto vano tentativo in favore di Gesù appellandosi al popolo, ne decise la morte, dichiarando però di sentirsi innocente del sangue di quel giusto. Il lavaggio delle mani, con cui volle appunto simboleggiare il suo sentimento, è rimasto a significare infingardaggine e tattica politica che nel tempo hanno ucciso molti più di quanti hanno assolto!

C'è un episodio, ricordato dai primi due vangeli (Matteo 27:27-31, Marco 15:16-20), in cui non è difficile intravedere significati allegorici. La soldataglia romana che denuda Gesù dei propri abiti e lo veste da re, improvvisando una grottesca messa in scena, non è dissimile da quanti, nel tempo, hanno fatto indossare a Cristo i paludamenti più strani, mettendolo a capo di partiti e di crociate, di movimenti e di quant'altro. I soldati romani hanno scherzato per poco tempo, perché poi gli hanno rimesse indosso le sue vesti personali. Gli altri, gli sceneggiatori d'ogni epoca, non sono riusciti a stancarsi e addobbano il Signore continuamente con abiti non suoi, ridicolizzandolo ancor più vergognosamente di quella sbirraglia.

---

## LA CROCIFISSIONE

---

Ritenendo notissimi ai lettori gli orrori della crocifissione, i quattro evangelisti furono parchi di particolari nel narrare la passione del Calvario. Nelle Nuovo Testamento la croce viene anche chiamata *legno*, perché il legno era lo strumento del supplizio, consistente nell'uccisione di un condannato mediante la congiunzione immediata e stabile con il legno. All'atto pratico, però, si trattava di due legni: il legno maggiore (*stauros*), infisso in terra, che diede il nome al supplizio, e il minore (*patibulum*), cosiddetto dalla sbarra che di notte chiudeva il portone di casa, che veniva imposto sul collo del reo immobilizzandolo. La fissazione poteva indifferentemente avvenire con funi o chiodi, secondo la decisione dei magistrati o degli stessi sbirri. Il supplizio della croce sembra fosse un'invenzione cartaginese; i Romani non tardarono a impiegarlo applicandolo in tempo di guerra contro ribelli, briganti, pirati. Raramente un cittadino romano veniva crocifisso, ritenendosi la morte per croce troppo infamante. La crocifissione era preceduta dalla flagellazione del reo, che doveva poi trasportare sulle spalle il legno minore fino al luogo dell'esecuzione, dove generalmente il legno maggiore era stabilmente infisso. Il condannato veniva poi issato e confitto al legno maggiore, ove rimaneva finché non sopraggiungesse la morte, che era dolorosissima e mai troppo rapida.

Chi legge Isaia, capitolo 53, resta impressionato dalla descrizione profetica della crocifissione del Messia. Secondo il profeta, si trattava di un'immolazione, un sacrificio riparatore e vicario. Il Cristo innalzato tra cielo e terra non potrebbe meglio rappresentare la funzione mediatrice del Figlio di Dio. L'episodio del serpente di rame, eretto da Mosè durante la moria degli Israeliti per i morsi dei rettili (Numeri 21:8), doveva essere tipico della morte di Cristo (Giovanni 3:14-15): *“Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che il Figlio dell'uomo sia innalzato, affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna”*.

Sfinito, ferito, vilipeso, il Signore fu caricato della sua e nostra croce e condotto al Calvario. Durante il tragitto molte donne piangevano a quello spettacolo, e Gesù predisse quale sarebbe stato il loro martirio: *“Figlie di Gerusalemme, non piangete per me, ma piangete per voi e per i vostri figliuoli. Perché ecco, vengono i giorni nei quali si dirà: Beate le sterili, e i seni che non hanno partorito, e le mammelle che non hanno allattato. Allora prenderanno a dire ai monti: Cadeteci addosso; e ai colli: Copriteci. Poiché se fanno queste cose al legno verde, che sarà egli fatto al secco?”* (Luca 23:29-31). La tragedia che si preparava per quella città sarebbe stata tremenda.

Giunto al luogo dell'esecuzione, Gesù fu crocifisso in mezzo ad altri due condannati. Nel tormento dell'anima e del corpo, Gesù vivrà momenti di grande gioia spirituale, quando uno dei due condannati gli si rivolgerà disperatamente fiducioso: *"Signore, ricordati di me quando sarai nel tuo regno"* (Luca 23:42; una nota di pulizia in mezzo a tanta sporcizia, un filo di luce fra tante tenebre! I frutti di quel sacrificio già precedevano la stessa immolazione). Il momento della morte di Gesù fu accompagnato da avvenimenti portentosi: un'improvvisa oscurità, un terremoto, lo squarciamento della cortina del tempio. Il centurione romano adibito all'ordine pubblico, assisté alla morte di Gesù e tutto spaventato esclamò: *"Veramente quest'uomo era il Figliuolo di Dio"* (Matteo 27:54).

## IL SEPPELLIMENTO

---

I quattro vangeli sono concordi nel riferire gli eventi immediatamente successivi alla morte di Gesù. Uno dei membri del consiglio, Giuseppe d'Arimatea, chiese a Pilato il corpo del Galileo per tributargli onorata sepoltura. Ricevutone il permesso, si recò assieme a Nicodemo, nostra vecchia conoscenza, a trarre giù dalla croce il cadavere e ad avvolgerlo in un panno di lino. Giuseppe d'Arimatea aveva acquistato di recente un sepolcro nuovo, in un campo non distante, costituito da una tomba scavata nella roccia con un'apertura protetta da una pietra a forma circolare, abbastanza comune per quei tempi. Ivi fu deposto il corpo del Signore.

Il solo Matteo ha voluto riferire una circostanza che diventa importantissima ove si pensi che Matteo stesso scrisse soprattutto per gli Ebrei e che quanto riferiva poteva essere contestato da eventuali testimoni oculari ancora in vita. Il primo Vangelo circolò soprattutto in Palestina, ma nessuno ebbe mai l'ardire di smentire quanto Matteo sosteneva. L'evangelista racconta che subito dopo la morte di Gesù i capi sacerdoti e i Farisei tornarono da Pilato per dirgli d'essersi ricordati che Gesù soleva dire, mentr'era ancora vivo, che sarebbe risuscitato al terzo giorno; ond'è che si rendeva necessario custodire il sepolcro con un servizio di guardia, per evitare che i discepoli potessero fare uno scherzo di macabra vendetta, rubando il cadavere e facendo circolare la voce ch'era risuscitato. Pilato accondiscese alle loro richieste e fece sigillare la pietra d'apertura. L'evangelista procede affermando che al momento della risurrezione s'ebbe un gran terremoto e le guardie assistettero al rotolamento della pietra del sepolcro da parte di un essere luminoso. Prese dal terrore, corsero in città e riferirono ai capi ciò che avevano visto ma quelli, sborsando una notevole somma di denaro, li convinsero a raccontare che i discepoli erano venuti di notte e avevano rubato le spoglie mentr'essi dormivano(!) *"e quel dire è stato divulgato fra i Giudei fino al dì d'oggi"* (Matteo 27:62-66: 28:4, 11-15).

## LA RESURREZIONE

---

Gli Evangelisti raccontano la resurrezione di Cristo. Non è roba facile da credersi, non lo è mai stato e mai lo sarà. Non basta la fede ad accettare il fatto in se stesso, occorre anche ragionare e tirare una conclusione che sia la meno possibile concessiva. Prima però di parlare di resurrezione occorre sincerarsi che Gesù era veramente morto in croce. La certezza di tale morte non dovrebbe essere posta in discussione.

- Tutti gli evangelisti assicurano che Gesù era morto quando venne seppellito.



- Quando Giuseppe d'Arimatea chiese a Pilato il corpo di Gesù, il procuratore romano convocò il centurione addetto all'esecuzione e s'informò se Gesù fosse già morto. Quello assentì.

- I soldati inviati a spezzare le gambe ai crocifissi perché la morte avvenisse prima dell'inizio del sabato, non ritennero di dovergli assestare il colpo di mazza avendone riscontrato la morte, ma uno dei soldati - per maggior sicurezza - gli trapassò il petto con la lancia (Giovanni 19:32).

- L'odio stesso dei suoi avversari che, avendo tanto tramato per porre in atto la loro decisione di ucciderlo, non avrebbero lasciato in vita la loro vittima.

- Il fisico di Gesù era tremendamente fiaccato. Era stato flagellato a sangue per ordine di Pilato, il quale sperava di soddisfare la folla con tale severo castigo; era poi stato inchiodato in maniera cruenta alla croce, con progressivo dissanguamento, tanto che il colpo di lancia fece uscire sangue misto ad acqua. La sua agonia era stata caratterizzata da febbre altissima non mitigata certo dalla mistura di fiele e aceto che gli somministrarono.

- Ammesso che non fosse ancora morto al momento della deposizione, sicuramente sarebbe rimasto soffocato dalla strettissima fasciatura e dagli oltre cinquanta chili di unguento con cui fu trattato.

La resurrezione di Cristo non dovrebbe rappresentare nulla di eccezionale per chi crede in Dio e nella potenza d'intervento divino. Del resto, quando Gesù aveva ridato vita a Lazzaro, morto da tre giorni e in stato di putrefazione, nessuno aveva avuto motivo di dubitare di quella resurrezione. I concetti cristiani non sarebbero in ogni modo rimasti nel sepolcro, anche se Gesù non fosse resuscitato. La sua dottrina era di per sé sufficiente a resistere ai tempi e a diffondersi comunque. Ma va ricordato che la sua resurrezione era stata almeno sei volte predetta da Gesù stesso. In un'occasione, quando i notabili gli si erano fatti attorno pretendendo da lui un segno, egli aveva risposto che nessun segno sarebbe stato dato loro, tranne il segno del profeta Giona ch'era stato tre giorni nel ventre del pesce. Gli apostoli non avevano mai preso sul serio le anticipazioni di Gesù, ma dopo la resurrezione la cosa non apparve loro così irrealizzabile come forse avrebbero ritenuto se non fossero stati ripetutamente avvertiti.

La predicazione apostolica si basò segnatamente sulla resurrezione. Quando procedettero all'avvicendamento di Giuda, elessero il successore perché fosse *"testimone della resurrezione"* (Atti 1:22). Il corpo del risorto, inoltre, non era della stessa sostanza di quello precedente la morte. Le sue qualità erano eccezionali. Egli passò attraverso i muri per apparire ai discepoli *"riuniti a porte serrate, per timore dei Giudei"* (Giovanni 20:19); in quella occasione alcuni di loro pensarono di trovarsi davanti a uno spirito: *"Perché vi sorgono in cuore tali pensieri? Guardate le mie mani e i miei piedi, perché sono ben io; palpatemi e guardate; perché uno spirito non ha carne ed ossa come vedete che ho io"* (Luca 24:38-39). È impossibile dire con esattezza di che natura fosse il corpo del risorto.

L'apostolo Paolo, scrivendo più tardi della risurrezione, toccherà anche l'argomento del corpo dei risorti, dopo aver asserito che Cristo fu *"la primizia"* di quelli che dormono. Il nostro corpo - alla resurrezione - sarà della stessa natura di quello di Cristo: *"Ma qualcuno dirà: Come risuscitano i morti? E con qual corpo tornano essi? Insensato, quel che tu semini non è vivificato se prima non muore... Così pure della resurrezione dei morti. Il corpo è seminato corruttibile, e risuscita incorruttibile; è seminato ignobile, e risuscita glorioso; è seminato debole, e risuscita potente; è seminato corpo naturale, e risuscita corpo spirituale. Se c'è un corpo naturale, c'è anche un corpo spirituale"* (1Corinzi 15:20, 35-44). La differenza tra Lazzaro e Cristo sta tutta qui: che Cristo è stato il primo dei veri resuscitati, e l'unico.

Le svariate apparizioni di Cristo risorto furono tutte accompagnate da obiettive difficoltà a riconoscerlo, forse per la diversa personalità assunta dal glorificato. Le donne non lo riconobbero lì per lì, pensando piuttosto si trattasse del giardiniere (Giovanni 20:15); gli apostoli lo riconobbero dalla voce e dai gesti (Giovanni 21:4-7). Due discepoli fecero un lungo tratto di cammino assieme a lui, discorrendo ma senza riconoscerlo. Soltanto dopo che si furono messi a tavola e Gesù ebbe spezzato il pane con un gesto a loro familiare, *“gli occhi loro si apersero”* e compresero d’essere stati con il Signore (Luca 24:13-35; Marco 16:12). A conferma della certezza della resurrezione di Cristo, Paolo dichiarò ch’Egli apparve *“a più di cinquecento fratelli in una volta, dei quali la maggior parte rimane ancora in vita”* (1Corinzi 15:5-8).

Dopo la resurrezione, Gesù operò il recupero dei discepoli, di quelli che erano stati traditori più clamorosamente, come Pietro, e di quelli che pavidamente erano stati travolti da vicende più grandi di loro. La maggior parte erano tornati a casa, in Galilea, ai lavori abituali di qualche anno prima. Di queste apparizioni il quarto Vangelo ha voluto ricordarne una, presso il Mar di Tiberiade, quando ben sette degli apostoli erano insieme. Pietro era al lavoro. Gli altri sei decisero di uscire in barca con lui, ma la pesca si rivelò infruttuosa come spesso accadeva. Rientrando a terra, la mattina per tempo, furono interpellati da uno che dalla riva chiedeva se avessero preso del pesce. Risposero di no; e allora lo sconosciuto disse loro di gettare la rete dal lato destro della barca. Come in altra occasione, la rete risultò così carica di pescato che non ce la facevano a tirarla su. Giovanni non ebbe dubbi: *“È il Signore”*. Giunti a terra, notarono della brace approntata per la cottura e lo sconosciuto che li invitava a far colazione. Sapevano ormai tutti che era Gesù risorto, ma nessuno ebbe l’ardire di chiedergli qualcosa. La colazione fu consumata in un imbarazzato silenzio. Le recenti colpe, la diserzione, l’incredulità, l’inconsistenza e la mal riposta fiducia, condizionavano ciascuno.

Dopo ch’ebbero mangiato, Gesù ruppe il silenzio e chiese a Pietro: *“Simone di Giovanni, m’ami tu più di questi?”*. L’apostolo rispose con sincera umiltà: *“Sì, Signore, tu sai che t’amo”*. Una seconda volta Gesù propose la domanda: *“Simone di Giovanni, m’ami tu?”*. E Pietro, con calma: *“Sì, Signore, tu sai che t’amo”*. Ma Gesù tornò a chiedere una terza volta: *“Simon di Giovanni, mi ami tu?”*. Pietro si rese chiaramente conto che la triplice richiesta d’amore si richiama al triplice rinnegamento, e con tanta disperazione e umiliazione ribatté: *“Signore, tu sai ogni cosa; tu conosci che t’amo”*. Finalmente! S’era reso amaramente conto che Gesù sapeva ogni cosa, che sapeva tutto da sempre, che aveva sbagliato lui a non prestar fede alle sue parole, quando gli predicava che l’avrebbe rinnegato; che aveva sbagliato lui nel proporsi come l’unico fedele, l’amico integerrimo pronto a dare la propria vita. La propria vita invece l’aveva data il Signore, non lui che aveva negato di conoscere il giusto e il santo, che aveva imprecato per mascherare la sua origine galilaica e, preso dal panico, aveva dilapidato in pochi momenti tre anni di gloriose esperienze.

Il Signore sapeva ogni cosa; sapeva anche che il pescatore reintegrato all’incarico apostolico avrebbe poi dato veramente la propria vita per la fede, questa volta senza vacillamenti, ingigantito dalle tentazioni e dalle numerose cadute. Le cicatrici del peccato bruceranno a Pietro per molti anni ancora, quando scriverà ai fedeli: *“Ma anche se aveste a soffrire per ragione di giustizia, beati voi! E non vi sgomentate la paura che incutono, e non vi conturbate”* (1Pietro 3:14). Quanto avrà sofferto, ripensando al proprio sonno del Getsemane, allorché non seppe vegliare con Cristo neppure un’ora! Ma scriverà: *“Siate sobri, vegliate; il vostro avversario, il diavolo, va attorno a guisa di leone ruggente, cercando chi possa divorare. Resistetegli stando fermi nella fede”* (1Pietro 5:8).

## L'ASCENSIONE

---

Dopo ripetute apparizioni, Gesù li condusse infine a Betania, da dove fu loro tolto verso il cielo. Dall'alto della collina una nuvola scese a ricoprirlo e in una lenta dissolvenza lo sottrasse alla loro vista. Ora Cristo è in cielo, alla destra di Dio, così come aveva anticipato a Caiafa durante il processo. E alla destra di Dio lo scorse il primo dei martiri, Stefano, prima di venir lapidato per la fede nel Cristo risorto (Atti 7:55).

Quando Stefano veniva lapidato, era presente un giovane studioso, che custodiva le vesti dei lapidatori. Qualche anno appresso, quello studioso persecutore, diventato nel frattempo araldo della fede in Gesù, così scriveva: *“Cristo Gesù è quel che è morto; e, più che questo, è resuscitato; ed è alla destra di Dio; ed anche intercede per noi”* (Romani 8:34). Il destino di Saulo da Tarso si deciderà quando si scontrerà frontalmente con il Vivente, sulla via di Damasco. Il destino d'ogni uomo è legato all'accettazione della realtà di Cristo risorto che intercede per noi alla destra di Dio.

Il problema storico appartiene al passato. Cristo non ha smesso di subire processi e condanne, spesso proprio da parte dei credenti. Molta gente, specialmente tra i «cristiani», hanno imputato a Gesù di danneggiare i loro interessi riducendolo a muto prestanome di squallide imprese. Quando la dottrina di Cristo non coincide con la nostra, non processiamo il Signore, come gli antichi Farisei, ma assoggettiamoci e lasciamoci guidare da Lui, che conosce ogni cosa e vuole il nostro bene! Ma anche se il Suo insegnamento danneggiasse i nostri interessi materiali, non illudiamoci che il nostro benessere possa venirci dal respingere la Sua verità, ma piuttosto apprestiamoci a qualunque rinuncia, perch' Egli ha preparato per noi qualcosa di più grande, di eterno.

Cristo non abita più quaggiù sulla terra, ma è vivo e presente nei cuori di molti; non indossa più un corpo di carne e sangue, ma un nuovo corpo lo racchiude: la Chiesa, che è il corpo di Lui (Efesini 1:23). La Sua potenza, la Sua gloria, il Suo amore sono comunque a portata di mano, per chiunque voglia gustare i valori eterni da Lui proposti. La morte di Cristo, il compimento della volontà divina che da prima della fondazione dei mondi aveva programmato quel sacrificio espiatorio, apre la strada alla realizzazione del piano divino di redenzione, che consiste nel riscattare l'individuo dalla servitù del peccato per ricondurlo nell'Eden perduto.